

CANNES, NON BASTANO TRE REGISTI ITALIANI PER RILANCIARE IL CINEMA

ALBERTO BARBERA

Un fatto è certo. I segnali positivi si moltiplicano con una (quasi) sorprendente sistematicità. Partiamo da questi, per andare al di là della prima e immediata reazione di orgoglio nazionale. Tre film italiani in concorso a Cannes non succedeva da oltre un ventennio. E' italiano anche Roberto Minervini, l'autore del quarto film invitato a Un Certain Regard, «The Other Side» (o, come si chiamerà da noi, «Louisiana»), realizzato interamente negli Stati Uniti, ma con soldi italiani e francesi. Questa inaspettata, nuova primavera della cinematografia nostrana è stata preceduta, nel 2012, dalla conquista dell'Orso d'Oro al Festival di Berlino da «Cesare deve morire» dei fratelli Taviani, dal Leone d'Oro attribuito a Gianfranco Rosi per «Sacro Gra» alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2013, dalla clamorosa vittoria all'Oscar della «Grande Bellezza» di Sorrentino nel 2014 e, nello stesso anno, dall'ottima accoglienza riservata al festival veneziano alla pattuglia dei film italiani composta, tra gli altri, da Mario Martone, Saverio Costanzo, Francesco Munzi, Franco Maresco e Sabina Guzzanti. Si aggiunga che l'applicazione del tax credit alle produzioni realizzate sul territorio nazionale sta producendo effetti di

straordinaria efficacia sull'insieme dell'industria cinematografica del nostro Paese, con il moltiplicarsi degli investimenti privati e il ritorno delle produzioni straniere a Cinecittà. Numerosi titoli di notevole interesse sono pronti per essere sottoposti alla selezione destinata alla prossima Mostra del Cinema di Venezia, in programma a settembre. Un altro dato da non sottovalutare è il fatto che due dei tre film italiani di Cannes (Matteo Garrone e Paolo Sorrentino) sono stati girati in inglese, con cast composti da grandi star e attori di livello internazionale e, dunque, appaiono naturalmente destinati ad un mercato assai più vasto di quello angusto al quale sono stati abituati (costretti) per lungo tempo i film italiani. Muovendo da questi elementi, non appare azzardato proclamare che il cinema nostrano si appresta a rientrare di forza nella pattuglia dei prodotti che concorrono all'affermazione internazionale del «Made in Italy»: un successo non solo di prestigio, ma destinato ad avere significative ricadute economiche, oltre che d'immagine, sul sistema produttivo del Paese. Si direbbe che stiamo entrando in una nuova epoca nella quale la creatività italiana tornerà a risplendere, riflessa da migliaia di schermi sparsi per tutto il mondo, come non capitava da tempo. A comple-

tamento del quadro vanno però prese in considerazione anche le note dolenti: un preoccupante calo di interesse del nostro pubblico per i film nazionali (salvo poche, fortunate eccezioni e in controtendenza rispetto ai risultati di un passato prossimo assai felice), una crescente disaffezione per il consumo cinematografico in sala, una pericolosa involuzione della distribuzione minacciata da costi e rischi crescenti, un calendario di uscite caotico e sempre più limitato a pochi mesi, il mancato sostegno ai «piccoli» film d'autore e indipendenti che scontano il disinteresse crescente dei mezzi d'informazione e delle grandi catene distributive, la progressiva scomparsa delle sale tradizionali nel centro delle città e in provincia, minacciate dagli alti costi d'esercizio, dalla concorrenza dei multiplex e dalla pirateria dilagante. Tutti elementi che richiedono interventi urgenti e coordinati, intesi a far sì che la primavera annunciata non si trasformi in un nuovo autunno senza prima aver conosciuto i fasti rigogliosi dell'estate che tutti auspichiamo.

